ANNO I. Torino, Lunedì 2 ottobre 1848. Num. 203.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale e presso i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 1 OTTOBRE

DICHIARAZIONE.

Per onor mio e della redazione del giornale, di cui sono il direttore, devo dichiarare:

1. Non esser vero che io abbia fatto alcuna ritrattazione; al contrario rigettai sdegnosamente il modulo mandatomi dal signor Misley; ma la quistione essendo caduta sul significato di una parola, mi opposi a quello che le attribuiva il sig. Misley, e mi dichiarai disposto ad apporvi uno schiarimento secondo la mia intenzione.

2. Contro l'indecorosa parte che Brofferio attribuisce al generale Ramorino, e che è una falsità da capo a fondo, ecco ciò che mi scrive il signor ingegnere Bonelli che vi era presente:

Egregio Signore,

Torino 1 ottobre 1848.

Il sig. generale Ramorino che in quest'istante viene da me informato di quanto fu pubblicato nel *Messaggiere Torinese* di ieri a sera, mi autorizza a dichiarare colla presente che ne disapprova il contenuto per ciò che lo riguarda, mentre l'incarico da lui assuntosi presso la S. V. non ebbe altro scopo che di terminare amichevolmente la questione fra lei ed il signor Misley, derivante da una mal interpretata espressione portata dal giornale l'*Opinione*. Ove non si fosse trattato che di una semplice conciliazione, il generale Ramorino non avrebbe mai accettata missione di tal genere.

Ho l'onore di dichiararmi
Di V. S. Ill.ma

Umil.mo, Obb.mo servo
I. GAETANO BONELLI.

3. Quanto alle supposte lettere (1) ed altre falsità calunniose del sig. Brofferio, e che intaccano gravemente il mio onore, io ho portate le mie ragioni avanti ai competenti tribunali, e da loro aspetto soddisfazione.

(1) Brofferio asserisce di aver quelle lettere da due anni, ed una di esse porta la data dell'agosto di quest'anno!!!

A. BIANCHI-GIOVINI.

Nel numero 79 del *Messaggiere Torinese* il sottoscritto dichiarava come il signor Bianchi Giovini veniva accolto dal signor avvocato Brofferio *ospitalmente*. A scanso di equivoca interpretazione il sottoscritto dichiara che non ha voluto altro significare che il signor Bianchi Giovini ricevette urbana accoglienza dal suddetto avvocato Brofferio al suo giungere in Torino.

Avv. Niccolò Vineis.

Aggiungiamo che il signor avv. Vineis da vari mesi non forma più parte della nostra redazione.

LA MEDIAZIONE.

La *Gazzetta di Milano*, foglio ufficiale del governo di Radetzky-Puchta nel suo foglio di venerdì 29, dice:

La *Gazzetta Ufficiale Piemontese* in data del 26 corrente ha quanto segue:

« Siamo autorizzati a smentire la notizia data dal giornale *des Débats* del 23 corrente, che l'armistizio conchiuso tra S. M. il Re Carlo Alberto ed il maresciallo Radetzky sia stato prorogato durante lo spazio di quarantacinque giorni. Nulla avvi a questo proposito, se non che quello che già venne dichiarato in questo Foglio Ufficiale. »

E siccome il suddetto Foglio Ufficiale dichiarò erroneamente, e non certo in buona fede, che l'armistizio era prorogato di otto in otto giorni, noi invece lo assicuriamo, che, per richiesta del ministro francese, alla quale annuì S. M. Carlo Alberto e S. E. il feld-maresciallo Radetzky, venne l'armistizio prolungato di 30 giorni, ossia fino al 22 ottobre prossimo.

Ecco adunque che a proposito dell'armistizio si sa qualche cosa di positivo.

Da una parte se noi consideriamo il carattere bugiardo della gazzetta milanese che ha l'impudenza di scrivere fra le bugie del giorno, quei fatti medesimi che giorni prima ci aveva comunicati essa medesima, siamo tentati di credere che quella prolungazione dell'armistizio a 30 giorni sia una menzogna. Dall'altra siccome troviamo che la stessa cosa è asserita francamente dai fogli di Vienna e vagamente dai fogli francesi ed inglesi, ne concludiamo che fra di noi non vi sono già due programmi, bensì due ministeri. L'uno, quello che ne porta il nome, l'altro un ministero segreto, quello della camariglia, alla testa di cui si trova ora il conte Lazzari di sempre celebrata memoria, e che col suo procedere intacca i cardini della costituzione. Non ci fa meraviglia che il governo austriaco, frodolento per propria essenza, e che tende a distruggere la costituzione in casa propria, cammini per siffatte vie tenebrose ed illegali; ma ben ci fa stupore come il governo della repubblica francese, al quale meglio che a noi sono conosciute le norme costituzionali, si faccia lecito di percorrere un sentiero medesimo, e che preferisca di trattare segretamente con un re ingannato da cortigiani, dal paro nemici di lui, della nazione e della Italia, anzichè col ministero risponsabile, per le mani del quale devono in buona regola passare simili negozi. Non è questo un incoraggire i nemici della nostra libertà?

Per onore del ministero noi amiamo supporre che non ne sappia più di noi; ma perchè, quando si vede innanzi gli effetti di un' azione illegale che usurpa i propri suoi diritti e che può condurre a conseguenze pericolose, non protesta altamente, e volgendosi francamente al re, non gli fa sentire che questi fatti sono in piena contraddizione colle sue parole? Imperocchè avendo egli data la costituzione e solennemente promesso più volte di volerla mantenere illesa, vien poi a lederla, quando ingannato da cattivi consiglieri, attrae al suo speciale gabinetto attribuzioni che appartengono al ministero risponsabile? Perchè non gli fa sentire la suprema necessità di doversi liberare da quei consiglieri che lo compromettono di continuo in faccia al suo popolo, e che coi loro intrighi fomentano i sospetti, le inquietudini e le dissensioni? Qui ci va dell'onore del re, e il ministero dovrà rispondere in faccia alla nazione, s'egli abbia fatto quanto s'incumbeva per metterlo al coperto delle insidie che gli tendono gl'interni nemici.

Quanto alla Francia, ci sembra ch'ella siasi impacciata in un brutto ginepraio, e che non tenendosi abbastanza addottrinata dall'esperienza del passato, abbia voluto esporsi al rischio di essere burlata un' altra volta dalle volpinerie dell'Austria. Il governo francese non ignorava che coll'Austria non vi vogliono nè protocolli, nè diplomatici, ma cannoni; e che quando gli affari si trattano colla carta, ella già ride e si tien sicura di vincere. O la Francia doveva abbandonarci al nostro destino, o doveva porsi di mezzo con argomenti degni di lei e di una sicura efficacia. Voleva ella farsi mediatrice, ed ottenere la pace ed il promesso *affranchissement de l'Italie*? Il migliore espediente era di spedire tostamente otto o dieci mila uomini sulle rive del Po, e commissari in Lombardia che impedissero a Radetzky le violenze ed un formale *ultimatum* a Vienna col perentorio *aut sic, aut non*. L'Austria, presa alle strette, impacciata dalle intestine discordie e dai disordini della sua amministrazione, non avendo alcuna voglia di gettarsi in una guerra che finirebbe d'inabissarla, avrebbe fatto di necessità virtù, ed avrebbe ascoltato ragione.

Ma avendo voluto essa farsi mediatrice pacifica, come se questa fosse la parte più facile da rappresentarsi, si è messa in una posizione da cui non può più uscirne con onore se non colla guerra, che prima con una vigorosa dimostrazione e con una ferma volontà si sarebbe potuto evitare; e se desiste dalla guerra, ov' è l'onore della Francia?

Infatti l' Austria che dapprima e solo per guadagnar tempo aveva accettata la mediazione in massima, riservandosi di dare in seguito una risposta motivata. « Ora questa risposta, dice la *Presse*, trovasi nelle mani di lord Palmerston e di M. Bastide, a cui fu rimessa dal barone Koller e dal signor de Thom, i due incaricati austriaci a Londra e Parigi.

« Il gabinetto austriaco, prosiegue lo stesso giornale, sortendo dalla sua riserva, affronta francamente la questione, e stabilisce i tre seguenti punti principali:

« 1) Che la guerra di Carlo Alberto contro l'Austria non potendo essere giustificata da nissun principio di diritto internazionale, neppure potrebbe stabilire a favore della corona di Sardegna la minima pretesa sopra una parte qualunque del regno Lombardo-Veneto.

« 2) Che l'Austria mantenendosi nel possesso intatto del regno Lombardo-Veneto, lungi dallo intendere ad un ingrandimento di territorio, non riclama che l'adempimento delle garanzie stabilite in suo favore dalle sette potenze firmatarie dell'atto finale del congresso di Vienna, garanzie che trovano un nuovo appoggio nel *diritto di conquista*, perchè il maresciallo Radetzky respingendo l'esercito sardo al di là del Ticino ha stabilito di fatto lo stretto *statu quo ante*, qual era avanti la guerra, e quale fu preso per base dell'armistizio di Milano 9 agosto fra le due parti belligeranti.

« 3) Che la mediazione offerta dalla Francia ed Inghilterra non può in nessun caso avere per mira di alterare il sistema dell'equilibrio politico di Europa, senza la cooperazione delle potenze che l'hanno fondato e garentito.

« Ciò posto, l'Austria rinnovando nel modo il più formale le sue riserve relative al possesso del Lombardo-Veneto, propone di convocare un congresso generale, ove, di un comune accordo fra le principali potenze dell' Europa, sarebbero concertate le misure più opportune per assicurare al Lombardo-Veneto una amministrazione nazionale ed indipendente, e per consolidare di una maniera durevole la tranquillità dell'Italia.

« Senza emettere in modo chiaro il suo pensiero, l'Austria sembra voler proporre al congresso di attaccare la Lombardia ed il Veneto alla corona imperiale, coi vincoli di una costituzione loro propria ».

Ecco quanto l'Austria ci ha condotto lontani, come l'avevamo preveduto fin dal principio. Il congresso di Vienna riprovato dalla voce unanime di tutti i popoli, ragguagliati da esso a branchi di bestiame, e che la Francia avrebbe dovuto proscrivere fino dal primo giorno della sua rivoluzione, è posto per base d'ogni diritto pubblico internazionale europeo. La conquista, cioè il potere della forza, è collocato fra i diritti, ed opposto ai diritti di un popolo, la cui posizione e fronte de' conquistatori è una protesta vivente contro il calpestamento più enorme dei diritti dell'umanità. La pretesa mediazione pacifica della Francia è ridotta al suo vero valore, cioè al suo nulla, e l'oggetto che ella si era proposto, è rimesso ad una di quelle officine di pubbliche catene che si chiamano congressi, nella quale intrigheranno i più famigerati broglioni della diplomazia europea, uomini tutti, in cui i principii dell'assolutismo sono filtrati nelle vene dalle abitudini di mezzo secolo, e sulle cui labbra i vocaboli esprimenti idee liberali non sono che un' ipocrisia. Vi vorranno poi tre mesi prima che sia adunato questo congresso, e tre anni prima che sia terminato.

Noi deboli, discordi, inesperti nella tela d'intrighi della diplomazia, vi rappresenteremo una parte passiva; nè molto dignitosa sarà la parte della Francia, la quale troverassi ridotta al meschino ufficio di un sollecitatore.

A che ci giova questa mediazione della Francia? Ella aveva promesso una cooperazione armata, e quando la chiedemmo ce la negò; le chiedemmo dei generali e ce li negò. Adesso ci obbliga a vivere fra le incertezze, a consumarci di spese, a mantenere in piedi 110m. uomini, a che prò? Per contemplare le brutalità che l' Austria commette in Italia.

Meglio di una tale mediazione sarebbe una guerra disperata, imperocchè o ricuperando l'onore delle nostre armi, ricupereremmo le provincie perdute; o se per ripetuta imbecillità dei capi, fossimo nuovamente soccombenti, quando gli austriaci fossero a piè del Cenisio e sulle rive della Liguria, la Francia, che sotto pena di viltà non può patire un tal vicinato, dovrebbe risolversi, voglia o non voglia, ad una guerra vigorosa.

Semplifichiamo la questione: il nostro ministero che cosa vuole? Forse egli non lo sa; ma pure ei deve saperlo, ed avere il coraggio di dirlo. Vuole egli la pace *ad ogni costo*? Ebbene: dica alla Francia e all'Inghilterra, che non sa più che farne di una mediazione che ci rovina assai più di una guerra; e coachiuda coll'Austria la pace *ad ogni costo*. Vuole egli invece una pace onorata e pronta? In tal caso incominci col fare intendere al Re, che il desiderio unanime del popolo e il rispetto alla pubblica opinione, esigono omai che sia definitivamente allontanata quella camariglia di Lazzari e soci che trae seco tante disgustose reminiscenze, che circonda Sua Maestà e lo inganna e mette una barriera fra lei ed il popolo. Indi sollevi una voce risoluta e chieda francamente alla Francia e all'Inghilterra, a qual punto siamo della mediazione e quale esito si può aspettarne?

Se vi parlano di congressi e di altre siffatte lungherie, rigettatele, convocate la camera, dite a questa che faccia un appello all'assemblea francese. Se questa pure non ha

che parole magnifiche, preferite la guerra, perchè una pace quale è quella di cui godiamo al presente, ci costa in denaro assai più caro che la guerra. Preferite dunque la guerra, e se la intraprenderete con ardire, se la affiderete a buoni e zelanti generali, se metterete in movimento tutte le forze, non soltanto le materiali, ma quelle di opinione ancora, se insomma dimostrerete coraggio e risoluzione, o la Francia non volendo guerra, si adopererà sul serio per volere la pace anche senza il concorso delle lungherie diplomatiche; o eccitata dall'esempio e non volendo restare al dissotto della sua fama e del suo onore, ci darà una mano: la guerra si farà in fretta, e la pace verrà subito.

Ad ogni modo giova che ci togliamo da una esistenza faticosa, affannosa, che consuma le nostre forze senza profitto, e che ci condanna all'esistenza del limbo

A. Bianchi-Giovini.

La manifestazione fatta dagli Astesi al troppo famoso monsignor Artico suggeriva ad un nostro amico alcune considerazioni, cui avremmo voluto dar luogo fin nel foglio antecedente. Nel riferirle oggi godiamo di poter assicurare che il rapporto di tal mandato fatto al ministero da una delle autorità civili è appunto quale verrebbe suggerito nelle seguenti linee, e che anche il procuratore del Re fece rappresentanza quale conveniva per una città, come Asti, la più amica dell'ordine e della legalità, stata trascinata a quel punto, che a taluno può parere eccesso, sol perchè sente che sarebbe un' offesa alla dignità pubblica, al pudore la perduranza al vescovado d'uomo come è Artico. Vogliamo aggiungere che se il ministero desidera acquistare piena conoscenza di costui, che se specialmente uno de' suoi membri intende onestamente d'uscire dalla fatale illusione in che fu a tal riguardo trascinato, non ha che a cercare fra le carte d'ufficio una rappresentanza dell'intiero consiglio civico astese già trasmessa all'ex-ministro Avet ed un' altra di quasi dugento fra i più distinti cittadini inviata all'ex-ministro Sclopis.

L'insulto fatto allo stemma episcopale ed il solenne *charivari* di cui l'astese prelato venne favorito nell' unica notte da lui passata nella città in cui debbe essere l'ordinaria sua residenza rivelano un fatto abbastanza grave per meritare qualche seria considerazione ed è che quando un popolo ha esauriti tutti i *mezzi legali* per ottener ragione ed il governo è sordo ai voti delle moltitudini, allora queste ricorrono alle violenze così che se turbato resta l'ordine pubblico, se violata la santità delle leggi la colpa tutta deve ricadere su chi preposto a rendere giustizia si ricusa di adempiere il suo ufficio, su chi scelto ad esercitare un ministero d'amore, di pace, di concordia dopo aver ammassato un tesoro di ire, di odii, di disprezzo vuole a dispetto di un popolo intiero continuare ad imporgli l'infausto suo giogo.

Gli astesi hanno presentate varie petizioni ai passati ministerii; or bene chi vi diè retta? Il vescovo gli è vero per fuggir la burrasca si ritirava nel feudale suo castello di Camerano e per gratificarsi i cittadini dando di mano alla chitarra del Menestrello nè sciorinò poesuccie, canzoncine per la santa causa d'Italia, mentre a' suoi fidi insussurrava che alla venuta dei Tedeschi coloro che non credevano alla sua immacolatezza avrebbero avuto il meritato castigo, ma come era passato il tempo che i vescovadi si distribuivano ai trovatori di corte, così non era più la stagione che una provincia si lasciasse abbindolare dalle strimpellature di una eccellenza e glielo hanno dimostrato in un tal modo che per verità non ha bisogno alcuno di replica.

La presenza del mitrato astese oramai si può chiamare una pubblica calamità per tutta la provincia e diocesi *soggette al paterno suo dominio*, imperocchè essa è un pretesto di disordine, un fomite d'ire, un soggetto di dimostrazioni pericolose, ed oltracciò può tornare dannosissima alla stessa nostra religione. Infatti checchè se ne dica hanno un bel predicare i moderni tartuffi che deesi obbedire alla massima: non imitare gli esempi dei sacerdoti, pure la massima del celebre Roselly de Lorgues è incontestata nello stato presente di civiltà del popolo: *pour le peuple la réligion c'est le pretre*. Or le moltitudini che in questi tempi in ispecie hanno bisogno di fede, hanno necessità di credere per ritemprar nei fonti del vangelo quelle convinzioni che lo scetticismo ed i gesuiti hanno fatto crollare, come mai potranno avere una fede, una credenza qualunque quando a luminare del tabernacolo nel tempio di Dio è posto un uomo la cui fama tante macchie ha sofferto?

Noi lo diciamo colla più profonda convinzione, al municipio astese oggimai conviene mostrar quel coraggio e quel senno civile di cui ha già date prove in circostanze ben più della presente difficili, egli faccia un ordinato in cui tutta racconti la scena che ebbe luogo Asti, egli rappresenti al ministero che finchè monsignor Filippo Artico sarà moderatore delle cose spirituali della diocesi non vi può essere pace, dimostri come ogni giorno per cui si prolunga questo malaugurato potere faccia perdere all'ordine i fautori, alla religione i credenti, e questa memoria presenti al ministero degli interni.... un ministro preposto alla tutela delle leggi, alla conservazione della pubblica tranquillità non può essere indifferente, e qualora anche tal mezzo diventasse inutile, la comunale amministrazione avrebbe adempiuto al dover suo, ed al popolo non mancherebbero mezzi per ottener quella giustizia che per le vie legali non avrebbe potuto conseguire.

Usciva alla luce testè un Appello d'un generoso lombardo ai profughi, alla nazione, all'esercito, alle potenze mediatrici. Esso è dettato con quel calore, che un uomo credente ne' destini d'Italia mette nel grido supremo la patria nostra è in pericolo! *con quel prudente coraggio che vuolsi a dire il vero a tutti e rivelare gli errori che ne trassero a tante sciagure; con quella fermezza e dignità che un vero italiano dee mantenere in faccia all'Europa; con profondo senno politico guidato dai consigli della storia; colla delicatezza, con l'amore che un figliuolo tenerissimo adopera nel curare le piaghe della madre. Noi crediamo tesserne il migliore encomio e farne fruttificare i generosi germi, riportandone molti brani.*

A fronte del gran disastro, onde fummo colpiti, ci rimane null'altro, che deplorare il nostro errore? Fu dunque veramente errore l'aver seguito i dettami del buon senso e di une nobile idea, e le induzioni della ragione storica e dell'esperienza di tanti secoli? Fu dunque veramente un grande errore il non avere profetizzato il più vile dei tradimenti, e quindi il più assurdo dei rovesci? Fu dunque stoltezza l'aver supposto che a dirigere un esercito valoroso quant'altro mai non avrebbe mancato di fornire alcun duce di efficace intelligenza quella terra che fu madre di Colombo, di Napoleone, di Eugenio, di Emanuele Filiberto? Fu dunque cieca fiducia quella riposta in ischiere che esordivano con una serie di belle vittorie? Fu dunque ridevole illusione quella sublime menzogna: *Italia farà da se*?

Tutti questi abbagli furono sì magnifici, che quasi un uomo ha a mostrarsi orgoglioso d'esservi caduto.

E in tanta seduzione, nel solletico di tante belle idee, non v'è proprio più nulla che possa reggere a fronte del crollo subito? Che si vuole? Il fascino di quelle idee è tale, che noi le abbiamo ancora per convinzioni da non abbandonarsi nè per disastri, nè per traversie.

È oramai dimostrato che sbagli partoriti o da goffa imperizia, o da perfidia d'alcuni pochi, attrassero soli i disastri dei giorni 23 e 25 luglio. È oramai dimostrato che la disposizione dell'esercito sopra una linea eccessivamente estesa, senz' appoggio, senza riserva, poteva essere molto migliore per condurre la campagna a ben altri risultati. Il resto viene da sè: passar da errore ad errore, da abisso ad abisso, è comune andazzo nelle miserie di quaggiù. Ma noi ci guarderem sempre dal tenere l'anomalia per regola generale, e dal sacrificare l' eterna ragione di un buon principio al riguardo personale di qualche individuo. E tanto più di ciò siamo persuasi in quanto, nell' attual dechino delle cose nostre, stimiamo bensì che la patria sia in grande pericolo, ma che tutto ancora non sia perduto.

Dalle corse vicende ci restano rilevanti vantaggi, per quantunque più morali che materiali. Contate per nulla che un popolo di schiavi abbia arditamente accostato al suo labbro la coppa dell'autonomia nazionale, gustandone il succo che gli era severamente vietato? Contate per nulla lo avere spezzato una volta il legaccio violento che univa il padrone al servo? Contate per nulla che il popolo tenuto per il più imbelle d' Europa, abbia ad un tratto gettato sul campo una ricca schiera di combattenti, che si poterono misurare meglio che da pari a pari coi più esperti uomini di guerra? E l' aver rotto un' inerzia trentenne? E l'aver fatta buona pratica dell' armi? E i preziosi precetti che derivano dai nostri errori, dai nostri disastri?

Checchè sia della nostra condizione attuale, la vera vita della nazione è incominciata. Oh ch'ella non muoia più! Si tratta di porgere alimento al sacro fuoco: ogni buon Italiano vi contribuisca. Si tratta di ricondurre le menti smarrite fra le stravaganze di sventure inaudite, a raccogliersi, a riannodarsi, a creare la nuova forza dell'unione e della saggezza ritemprata da un'austera correzione. Se ne faccia sentire il richiamo a quanti possono e debbono ancora contribuire a risollevare le sorti cadute, a riconquistare il perduto terreno, a redimere del tutto questa nostra Italia.

In una serie d' *Indirizzi*, noi ci volgiamo ai profughi nostri fratelli, perchè non ispendano questi momenti preziosi e solenni in un ozio inutile alla patria; ci volgiamo a tutta la nazione italica, per inculcarle ch'ella sia desta nel momento in cui più si sta agitando la sua sorte; all'armata perchè non soffra che per colpa di pochi s' abbia a dire, che per essa *tutto è perduto, compreso l'onore*; alle nazioni estere, per impegnarle a pagare il loro debito verso una sorella da esse offesa, spogliata e ingiustamente calpesta . . . . . .

Ed ecco come l'autore volgesi a' suoi concittadini profughi:

Voi, o profughi, formate e per numero e per merito un popolo distinto: ma vi sovvenga che se lo spirito di partito, che la varia opinione vi dividesse, il primo rompendo l'unione nuocerebbe alla forza del numero: la seconda, sciogliendo l'unità che innalza al dominio un' idea giusta, nuocerebbe al valore del merito; e finiremmo ad essere noi pur confusi nella folla degli esuli d' ogni paese e di ogni colore, invano assordanti di grida discordi, inconciliabili, indistinte, un mondo che finisce ad annoiarsi e a cadere nell' indifferenza all' impossibilità di dar retta a tante e sì opposte pretese.

La vostra perfetta concordia è quindi più che mai necessaria. Abbandonate le eterne quistioni sulle forme di reggimento, tanto agitate, non da voi primi, ma da mille altri pubblicisti prima di voi, nè mai portate a soddisfacente soluzione. Persistendo in esse, voi siete sicuri di protrarre una lite tanto acerba quanto oziosa per un tempo indefinito, ma certamente assai lungo; e frattanto che a Roma si disputa, Sagunto viene debellata. Se tutti coloro che in buona fede prendono parte alla tenzone, ben ponderassero in ultima analisi le essenziali differenze dei due principali sistemi combattuti, stupirebbero che per sì scarse risultanze s'abbiano a spendere tante parole, tanto inchiostro, e quel che più monta, tanto e sì prezioso tempo, ed a compromettere gl' interessi più vitali del paese, particolarmente il più sacro di tutti, la concordia. Io non entrerò nei labirinti della quistione: starò contento alla semplice ragione dell'esempio: Cavaignac e Luigi Filippo possono offrire un ideale d' attualità d' una repubblica tollerata per passabilmente buona, e d' una monarchia costituzionale condannata come assolutamente insopportabile. Mettete l'una e l'altra sui due gusci della bilancia: prescindendo dal volume della speciosità, il popolo potrebbe accorgersi che nel vero peso delle masse la mutazione non era poi sì ragguardevole che meritasse la spesa di tanto sangue, di tanto oro, di tante pubbliche sciagure. Capisco anch' io che il sistema di Cavaignac può essere migliorato; ma non lo poteva del pari quello di Luigi Filippo? Noi del resto non tocchiamo a questa quistione, che per dimostrare che ben si potrebbe, almeno per ora, prescindere da essa.

E in noi pure sta in cima d'ogni nostro voto l' idea libera, l'idea repubblicana; ma che la nostra repubblica sia retta da un re costituzionale piuttosto che da un presidente, ci pare lite che non dovrebbe scendere gran fatto al di sotto di quelle sommità che aspirano ad occupare il primo seggio dello stato; e siccome noi, popolo, non aspiriamo alla presidenza, così la quistione ci si può rendere secondaria e aggiornabile senza grave discapito.

Ora si tratta di salvare la patria.

Apostoli dell' idea, rendetevi apostoli di concordia, e sarà meglio.

Deesi ritenere per vero ed infallibile assioma sociale: che la *concordia* è la base dell'*unione*; l'*unione* della *forza*; la *forza* dell'*indipendenza*; l'*indipendenza* della *libertà*; la *libertà* del *progresso civile*; della *felicità sociale*. Le anella di questa catena si succedono *necessariamente* l'uno all'altro; ma soprattutto non manchi il primo! È la *concordia* che fa. Già da secoli può dirsi che Italia non ha *unione*, non *forza*, non *indipendenza*, non *libertà*, non *progresso civile* non *felicità sociale*, per ciò solo che non seppe avere *concordia*. I partiti, le gare, gli odii, le lizze intestine di spada, di lingua, di penna, la condussero sempre alla ruina, e l'attuale risorgimento, minacciato esso pure di discordia, potrebbe considerarsi minacciato di morte. Conoscereste voi sì poco la storia del vostro paese da rivocare in dubbio siffatta asserzione, o da aver bisogno che si spandano tempo e parole a dimostrarla?

. . . .

Rivolgendosi indi alla nazione, soggiunge:

« Spezzato una volta il giogo, la nazione dee raggiungere la meta ultima. Su questa strada non è lecito fermarsi a mezzo: o intera perdizione, o intera salvezza scegliete!

Siciliani, fra voi e vostri dominatori di terraferma non vi può essere più conciliazione, la vostra Messina trattata come Barbarossa fece con Milano, quando vi seminò il sale, aspetta una nuova battaglia di Legnano. Napolitani, le conciliazioni lorde di sangue che si van facendo alla vostra libertà non saranno mai sincere, mai efficaci sotto i calcoli dell'egoismo e sotto le influenze straniere. Romani, la teocrazia non è più compatibile col regime rappresentativo popolare. Sudditi dei ducati, per salire alla dignità di cittadini liberi, per fare l'acquisto di una compiuta autonomia, senza la quale si è pur sempre servi, bisogna essere italiani, null'altro. Genovesi, se volete reintegrare coll' antica libertà la prosperità, dovete concorrere, non con riotte popolari, ma con validi fatti all' acquisto della libertà nuova, della libertà comune. Piemontesi, finchè il vostro stato sia debole, finchè il vostro cielo non sia sgombro affatto dalle procellose influenze dei vostri potentissimi vicini, non avrete la florida posizione che l'Italia vi assente ben volentieri, come a' suoi

principali difensori. Lombardo-Veneti, a voi, piuttosto che l'Austria, una peste perpetua! vi farebbe men male.

Ora per guarire di coteste piaghe, fuori gli stranieri d'Italia! Non vi può essere verun altro. Il grido è antico, perchè già *ab antiquo* se ne sente il bisogno; ma la ferma risoluzione d'incarnarlo deve consistere in opere nuove d'inusitata validità ed efficacia.

Già Venezia, già Lombardia lo sa: se ricordano la storia dei secoli scorsi, non possono averne verun dubbio. Non transigano, per Dio! sulla pienezza della indipendenza. Non si lascino allettare alla riduzione a un filo per quantunque esilissimo della soggezione all'Austria, o mercè l'imposizione di un arciduca che si vanti indipendente, o mercè il nesso di qualsiasi altro rapporto fosse anche del tributo, direi quasi, d'una sola chinea, o di qualsiasi parziale occupazione, fosse anche di una sola fortezza: quel filo ridiverrà bentorto corda da capestro per istrozzarle. Rammentino la benignità di Ottone il grande, che riesce alle immani atrocità del Barbarossa.

Rifuggano del pari dalle aspirazioni ad una libertà scarmigliata e pazzamente eccessiva: la questione capitale di oggidì è l'indipendenza: la libertà verrà poi; non se ne dubiti! Diffidino delle adulazioni, delle lusinghe, degli eterei sofismi di chi tende a conservarle deboli e divise. Elleno sono siffattamente situate, che ove abbiano racquistata una indipendenza, da secoli compromessa, sarà loro giocoforza difenderla energicamente, continuamente. Questa inevitabile necessità prescrive loro d'esser forti; e la forza non l'avranno che dalla concordia, che dall'unione federativa dell'Alta Italia cogli stati dell'Italia Transpadana.

La più sicura guarentigia per tutta la nazione è lo stabilimento di una forte potenza d'indole militare fra l'Alpi e il Po, in tutta la latitudine che fronteggia la penisola. L'evidenza di quest'asserzione, non nuova nè mai da veruno contestata ragionevolmente, è tale che non abbisogna che uno si sbracci a dimostrarla. Perchè dunque allettare i popoli dell'Alta Italia ad idee che solo possono associarsi o con un assorbimento, con una propaganda che sarebbe contrastata da una guerra a morte di tutti quanti gli stati dissoni limitrofi, stranieri e nostri; o con un raccoglimento delimitato a scarsissima superficie, di cui nulla di meglio per gli artigli austriaci! Rifiutate una condizione di cose in cui solo per esistere vi converrebbe vincere ed abbattere il Piemonte, i ducati, Roma, Napoli, e con essi l'implacabilità austriaca: guardatevi dal suscitare per un sol capriccio una guerra sterminatrice, di cui in vostra vita non vedreste la fine.

Fuori gli stranieri, e per sempre! ecco il grande interesse comune oggidì a tutta la nazione, il quale sol non può essere rivocato.

Facciamo senno dell'esperienza! Il pungere della penna e della lingua cospiri col pungere dell'armi contro il solo nemico. Queste insinuazioni di un necessario ritegno facciano in primo luogo capaci le donne lombarde: da esse, cotanto benemerite della nostra rivoluzione, sarà più agevolmente diffusa ove occorra una temperante persuasione. Sono sul loro terreno: è di loro competenza il raddolcire le ruvide ire, gli sfrenati furori, le inimicizie pronte a sacrificare i più sacri interessi all'astio e alla vendetta. È ad esse principalmente dovuto se l'ignavia dell'annoso servaggio fu scossa dai petti lombardi: sia del pari ad esse dovuto lo stringere efficacemente i legami di fraternità fra i popoli di questa nostra divisa e straziata Italia: sia ad essi dovuta la nuova veste ammorbidita della verità, spoglia delle laceranti punte dell'istrice. E dell'uno e dell'altro merito ne terrà loro senza dubbio buon conto la storia.

I religiosi secondino l'opera benefica: essere conciliatori e pacieri nelle discordie è loro antico ufficio. Anche il nostro clero, e fra esso l'ottimo nostro antistite, giovarono della loro santa opera alla nostra rigenerazione. Il cielo li benedica! e tolga le eccezioni che pur troppo vi si notarono, e che pur troppo van crescendo dopo le fiacche titubanze del pontefice. Essi riflettano che non è più un dovere di pigliar norma civile da esso, dacchè è sì evidente la mutabilità dei suoi propositi. La religione è una pietra angolare che dev'essere immobile, inconcussa, se l'edificio non ha a crollare. Pio IX, appena salito al soglio, vergine di seduzioni, sentì la scintilla del genio che lo chiamava, e diede il potente impulso a quell'inerte spirito che non aspettava che il tocco di un dito per ispiegare il volo. Le influenze austro-gesuitiche non indugiarono ad assiderare col loro freddo soffio il suo animo nobilmente acceso: la stanchezza volgare sottentrò bentosto al nobile slancio di un momento. Ma per quanto si adoperi il Papa, non migliore di cento altri papi inetti, a tarpar l'ali all'opera sua stessa, egli non può tanto fare che distrugga del tutto la breve creazione dell'uom di genio: starà questa, fosse anche a suo dispetto!

. . . . . o Italiani, bisogna risorgere tutti insieme, e risorgere compiutamente. Le prime prove son fatte, e debbono considerarsi preziose non nei soli fausti avvenimenti, ma ben anche negli avversi. L'avvicendar della sorte è proprio delle imprese umane; e la vostra è pure un'impresa umana, per quantunque ardua, per quantunque grande. Non vi dissimulate le difficoltà; ma non vi dissimulate del pari la sicurezza della riuscita; purchè abbiate costanza e fermezza e unanimità: e chi fallisce a queste, particolarmente all'unanimità, sarà risponsale nel cospetto di tutta la nazione dei danni estremi che le avrà cagionati.

La lega italica sta per riunirsi; là voi verrete alle schiette intelligenze del mutuo buon accordo, del vantaggio comune: là voi accenderete nel nuovo tempio di Vesta la fiamma inestinguibile della vita della patria. La nazione avrà quivi il consesso intero de' suoi rappresentanti. Il cielo lo preservi dal dissidio, dagl'intrighi, e dalle meschine gelosie! Se ciò fosse possibile, noi non avremmo più a invidiare all'antica Roma la maestà di quel senato che fu detto un consesso di re. La benefica opera di un'asemblea che abbia la gran missione di creare la nuova gloria, la nuova felicità della nazione, e d'esserne il sacrario conservatore, si attrae già tutte le simpatie di ogni Italiano, che sa dove volgere quind' innanzi le sue aspirazioni per tutto ciò che di grande e di utile si possa augurare alla patria. La comune scaturigine sarà essa dell'ordine amministrativo in gran difetto dappertutto nella penisola, della giustizia mal retta in frequenti luoghi, dell'industria mortificata dovunque, del commercio dovunque inceppato. Chi può temere che all'aprirsi di tanti rii fecondatori, la sterilità del nostro terreno si ostini a resistere, a perdurare? Chi può temere che una nobile emulazione fra Stato e Stato diffondendosi ad agguerrire i varii contingenti militari, meschina mostra abbia a fare l'esercito della federazione italica quel dì che sia a vanto, sia a difesa della patria, sarà raccolto sovra un gran campo di Marte, nuova inapprezzabile ricchezza della nazione? Chi può temere che la marina della patria, sia più ridotta alle modeste e vendereccie fatiche del cabotaggio e della pesca, se le varie coste italiche in tutto il loro immenso sviluppo forniranno navi e marinai al grande commercio ed alla flotta comune che sappia proteggerlo?

Questi immensi vantaggi vi stanno preparati, o Italiani. Nè passioni, nè insinuazioni sinistre v'inducano a rifiutarli, ed a rifiutare con ciò per la millesima volta la fortuna della patria che vi porge il crine.

. . . .

Parlando al prode esercito nostro prosiegue:

I grandi errori finiscono a insegnare agli uomini a far meglio. Carlo XII soleva dire: *Apprenderò dalle mie sconfitte a sconfiggere il nemico.*

Nessuno meglio di voi può e deve ripetere queste parole. Al primo mostrarvi al nemico, voi lo avete vinto più volte, voi avete dovuto riconoscervi ad esso superiore in valentia. Pure l'imperizia che reggeva le redini dell'esercito, e la turpe malizia che guastava del pari il comando delle mosse e l'esecuzione del comando, vi fecero toccar rovesci da voi immeritati. Ma il giudizio degli uomini, assai spesso arbitrario e leggiero, senza arrestarsi a disaminar le cause, attribuir suole una taccia disonorevole alle masse vinte, e dà la lode, comunque siasi, al vincitore. Quella taccia dev'essere tolta all'esercito e lasciata ai pochi che lo trassero a perdizione, quei rovesci esiggono riparazione.

Infine coll'animo risollevato alla speranza, conchiude:

« *I morti vanno in fretta*: diceva Goëthe. Oh fosse giunto! Oh fosse giunto il tempo che ciò fosse applicabile alla *terra dei morti*, all'Italia!

Nei pochi giorni che si stanno disponendo queste pagine, avvennero cose di rilevante importanza.

Un' attiva società formavasi con intento di promovere la liberazione e la federazione d'Italia in uno stesso concetto che già incarnavasi da altri, a cui balzava d'innanzi con lodevole sollecitudine. L'essere capo di essa un Vincenzo Gioberti, ei è caparra dell'efficace opera di lei, dal seno della quale già uscivano parole utili ed eccitanti. È quello che abbisogna: l'associamento dei profughi che noi toccammo, ed a cui pure si pensa, potrebbe utilmente intrecciarsi a siffatta unione disposta in modo da ricevere ogni buon italiano che le si accosti.

La consulta lombarda formulò solenni ricordi de'nostri diritti alle potenze mediatrici, per quanto sia a dubitarsi che la generale aspettativa ne rimanga soddisfatta. Si vede in essa quella peritanza, quella sommessa rassegnazione al sacrifizio, di cui la dura, violenta e lunga oppressione austriaca aveva impressa l'abitudine perfino nel carattere degli uomini: per poco essa non ci ha fatto cambiar natura! L'idea d'una indennizzazione da accordarsi vi è enunciata, battuta e ribadita. E che? si ha a riconoscere anche nei ricordi di diritto, che all'usurpatore, il quale in trentaquattr'anni di mal possesso, ci ha emunto fra capitale e interessi ben tre mila milioni, sia anche dovuta una indennizzazione, perchè cessi una volta dallo spogliarci a torto? È una giustizia di nuova stampa! L' indennizzazione sarebbe dovuta dall' Austria a noi, come suolsi nei conti-resi fra spogliato e spogliatore. Il linguaggio *di diritto* non potrebb'esser che tale. Questo documento poi si chiude coll'ammettere termini transattivi: alla buon'ora! Ma perchè questa chiusa è tanto impastata di paura e d'imbarazzo! Mio Dio! Da coloro abbiamo proprio imparato a tremar di tutto e di tutti! Vuol fortuna che quel paragrafo è sì poco esplicito che non saprebbe essere precisamente applicabile a null'altro, che ad una buona intenzione remissiva, ben s'intende, sempre salvi i diritti innati, imprescrittibili ad acquisiti dalla nazione, e le esigenze della sua incolumità futura. Noi quindi, alla nostra volta, protestiamo contro tutte le interpretazioni lesive che vennero a quel paragrafo arbitrariamente attribuite da coloro, che dovrebbero dar soltanto alle parole ambigue fra insignificanti e pericolose, la spiegazione più favorevole, non quella di maggior nostro pregiudizio.

Si riforma il personale dell'alta ufficialità (sebbene nella penuria di generali distinti, non sapremmo perchè non si profitti di tre uomini provati d'azione e di cuore; Garibaldi, Antonini e Ramorino) si porta alacremente al completo l'esercito, si correggono le istituzioni militari. Tutto ciò darà sicuramente buon frutto: avanti, avanti! non ci sarà mai a pentirsene.

Ma ciò che più conforta si è il veder rilevarsi potentemente il buono spirito dell'esercito, che maligne insinuazioni avevano scosso. Dai monasterii esce una voce animatrice, che toglie l'inganno, che si fa nunzia d'un vero da gran tempo non ascoltato in Italia. Valga e si spanda l'esempio di quei buoni padri, da cui le tradizioni dei loro ordini si scuotono alfine da un polveroso e inonorato obblio!

La speranza risorge: il grido della libertà si ridesta: tutti cospirino alla grande opera, e Iddio protegga l'Italia!

Vercelli 29 settembre.

Poscia che altri in questo giornale (N° 201) già rimbeccò nel vivo il *Conciliatore Torinese* (N° 22) dell'insulso rugiadoso articolo riguardo all' arcivescovo di Vercelli S. E. monsignor De-Angennes, al sottoscritto non rimane che di respingere l'accusa, che ivi gli si scaglia, di *falsità.*

« È una falsità, ivi si dice, che monsignor De-Angennes
« ne' suoi discorsi, nelle sue pastorali, e ne' suoi fatti,
« come lo afferma l'avv. Furno, (*Opinione N° 194*) siasi
« mostrato *avverso* alle libere instituzioni, ed alla guerra
« dell'indipendenza ».

Prima di tutto, Don Anonimo mio cortese, nel buttarmi spiatellatamente in faccia l'accusa di falsità, dovevate con tutti li vostri scrupoli ben badare di non commetterne voi una in pari tempo, scambiando con vera gesuitica impudenza nella parola *avverso* le altre mie *non più favorevole*, mentre che ben vario ne è il significato, poichè *il non mostrarsi favorevole* alle liberali instituzioni nè con fatti nè con detti generosi non vuol ancora dire *esserne tutt'affatto avverso.*

E poi se veramente falsa volevate far credere la mia asserzione, dovevate corroborare la datane vostra smentita con positive contrarie prove; ma la nuda, e sfrontata vostra accusa, e l' infedele scambio dei termini da me scritti convince persino i nottoloni vostri pari essere piuttosto vero che falso quanto io ho asserito. Di ciò pure si sa esserne S. E. persuasa, ed esserle riescita meno disgustosa la mia asserzione, che l'insipida vostra, e gesuitica apologia, perchè il nero non potendosi con sole parole far comparire bianco, non sarà mai che si possano far leggere nelle pastorali, e discorsi di S. E. caldi sentimenti italiani, che non furono mai nè scritti, nè espressi. Io non voglio, nè debbo entrare in maggiori particolari a riguardo di S. E. nutrendo fiducia, che ella investendosi delle straordinarie circostanze dei presenti tempi, e degli urgenti bisogni della periclitante patria saprà grandemente secondo li grandi suoi mezzi e virtù, giovarvi con generosi fatti, e con far eccheggiare da tutti li parocchiali pergami la voce della vera, e pura religione evangelica, la voce di libertà, di eguaglianza civile, di fratellanza di popoli, e di nazionale indipendenza.

Avv. FURNO.

La reazione va di giorno in giorno crescendo in Lombardia non solo nelle città ma nei contadi che s'avvidero di qual natura fossero le larghezze promesse dagli Austriaci al loro arrivo. La consegna delle armi procede lentamente, e si può dire che ne' paesi alpini non abbiano alcun effetto le pene minacciate a' contravventori. Nella Valtellina, nei paesi lacuali e nel territorio della Brianza, dove il risentimento de'contadini appare maggiore, dove l'esecrazione non si svampa in vuote minacce, ma procede coi fatti, quasi tutti hanno rifiutato di consegnare le armi.

L'Austriaco sdegnato di tanta audacia inveisce con ogni sorta di nefandità per vendicarsi e il documento seguente può stare come un saggio dei mezzi cui è costretto a ricorrere per difendersi, una prova irrefragabile dei principii di giustizia che reggono il suo governo.

N° 1638.

Alla Deputazione Comunale di . . .

Fu rimarcato da qualche autorità militare alla I. R. Delegazione essersi verificato il caso di scariche di fucile contro la truppa in marcia.

Per incarico della stessa autorità militare abbassato dalla lodata R. Delegazione si diffidano le deputazioni comunali, che nel caso si avessero a rinnovare simili proditori attentati, il militare non la prenderà che con quel comune nella periferia del quale suc-

cederebbe un tale atto di malizia e ciò con tutti i mezzi più severi e terribili dei quali la detta autorità militare ha la facoltà di servirsene dovendo le autorità comunali cooperare efficacemente pel mantenimento della sicurezza pubblica

Miscaglia, 18 settembre 1848.

L' I. R. Com. Div.le
ALBRICI.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 26 *settembre*. — Nel principio della seduta, il signor Lherbette e poscia il signor Marcel Barche trattarono sulla quistione del potere legislativo, questi in difesa del sistema d' una camera unica, quello in favore della dualità del parlamento. Nel corso della discussione, verso tre ore, il sig. Luigi Napoleone entrò nella sala delle sedute dal cortile dell' orologio. Egli era accompagnato dai suoi cugini Napoleone Bonaparte e Pietro Napoleone. Egli andò a sedere nella terza sezione al 6° banco a sinistra, allato al signor Vieillard già suo precettore ed amico. Tosto riconosciuto da parecchi rappresentanti, ed additato dagli uscieri a quei che nol conoscevano, ei divenne l'oggetto d'un'attenzione generale; animate conversazioni copersero la voce dell'oratore, sig. Barthe, il quale abbandonò la tribuna, senz'ottenere che si ristabilisse il silenzio.

Il signor Clement relatore del 9° uffizio, gli succedè e diede relazione dell'elezione del dipartimento del Yonne, il quale nominò il cittadino Luigi Napoleone, alla maggioranza di 42,077, su 50m. elettori. Ma da questo rapporto non risultando chiaramente se l'uffizio conchiudeva all'ammessione provvisoria, od all'ammessione definitiva del candidato eletto, il sig. Vivien dovè spiegare che l'uffizio conchiudeva all'adozione definitiva. Dichiarata la sua ammessione, il nuovo rappresentante, si diresse alla ringhiera e s'espresse in questa sentenza:

« Cittadini rappresentanti, ei non m' è permesso di serbare il silenzio dopo le calunnie a cui fui bersaglio. Io ho bisogno d'esporre qui altamente e dal primo giorno in cui m'è dato di sedere fra di voi, i veri sentimenti che mi animano e mi hanno sempre animato.

Dopo trentatre anni di proscrizione e d'esilio, io ritrovo al fine la mia patria ed i miei diritti di cittadino!

Alla repubblica debbo tant' avventura, s' abbia dunque il mio giuramento di riconoscenza, il mio giuramento di devozione; ed i generosi compatrioti che ti addussero in questo ricinto stiano sicuri che mi sforzerò di giustificare i loro suffragi, cooperando con esso voi al mantenimento della tranquillità, primo bisogno dello stato, ed allo sviluppo delle istituzioni democratiche che il popolo ha diritto di richiedere (*benissimo! benissimo!*)

Per lunga pezza io non potei consacrare alla Francia che le meditazioni dell'esilio e della cattività. Oggi m'è aperta la via in cui voi procedete: ricevetemi nelle vostre fila, miei cari colleghi, collo stesso sentimento d'affettuosa confidenza, che io vi apporto. La mia condotta, sempre inspirata dal dovere, sempre animata dal rispetto della legge, la mia condotta proverà, incontro le passioni che tentarono di infamarmi per proscrivermi ancora, che qui niuno più di me non è deliberato a darsi tutto alla difesa dell'ordine ed alla consolidazione della repubblica» (*segni d' approvazione*).

Dopo il discorso di Luigi Napoleone, fu convalidata l' elezione di Achille Fould. La nomina di Raspail suscitava una grave quistione che si presentava per la prima volta avanti l'assemblea nazionale. Trattavasi di sapere se Raspail, contro cui si sta procedendo per la sua partecipazione all'attentato del 15 maggio, poteva far parte della rappresentanza nazionale. Riconosciuta la validità delle operazioni elettorali, fu adottata la sua ammessione pura e semplice ad una grande maggioranza, dopo alquanto confuso dibattimento. Subito dopo il procurator generale Corne lesse un requisitorio con cui chiedevasi all' assemblea l' autorizzazione di continuar contro Raspail il processo di già incominciato, ed il ministro della giustizia domandò una dichiarazione d' urgenza. Si commosse la Montagna ed il signor Bac, uno de' suoi capi, combattè la dichiarazione d' urgenza, la quale però fu votata dalla camera, non meno che l'autorizzazione di continuare il processo. Alla controprova si alzarono soltanto Ledru-Rollin ed una ventina dell'estrema sinistra. Vinti i Montanari, gridarono: autorizzar la continuazione del processo senza prima ascoltarlo; a cui il cittadino Millard rispose: sonvi 900 testimonii che l' hanno udito. A ciò succede una viva agitazione. Dopo alcuni momenti fu ripresa la seduta: Carlo Dupin in un lungo discorso, difese il sistema delle due camere. La discussione generale fu chiusa.

Raspail, dal carcere di Vincennes diresse un proclama agli elettori della Senna: le mura di Parigi ne sono oggi coperte. Alcuni che lo affiggevano furono arrestati, ma la turba spettatrice fischiò solennemente gli agenti dell'autorità che avevano fatti quegli arresti. Tuttavia i proclami furono confiscati e quelli che erano affissi, lacerati. In quell' indirizzo il nuovo rappresentante saluta prossima l'aurora della repubblica democratica e sociale. Egli ne dà il programma che è assai lusinghiero, come appare da questa frase: « La Repubblica si guarderà dell'avere prigioni di Stato e seppellire i dissidenti a Vincennes: si danserà quanto prima in queste sale, ove oggi si piange.»

Oggi non fu adottata nessuna misura straordinaria all'assemblea nazionale. I curiosi erano men numerosi che nel giorno precedente. Stassera pure regna una perfetta tranquillità. Sugli affari d'Italia molto si parla e nulla si sa di certo. La *Patrie* reca una lettera da Vienna, che annunzia essersi la Francia e l'Inghilterra convenute intorno alle basi su cui l'Austria acconsentirebbe di entrare in trattative per riacconciare le cose d' Italia. È or ora arrivato a Parigi un agente inviato dagli abitanti di Palermo per presentare una petizione all'assemblea nazionale. Esso, il signor Stenio, chiese udienza dal sig. Bastide.

GERMANIA.

Si annunzia che Hecker ha passato il Reno fra Strasburgo e Colmar, capitanando una grossa colonna provveduta di artiglieria.

La colonna di Besançon sarebbe anche arrivata a Huninque, e avrebbe passata la frontiera.

Corre voce che Struve sia a Presburgo alla testa di 6000 uomini armati di tutto punto.

Ventimila contadini si preparavano a maniare coi corpi franchi sopra Francoforte.

Regna una grande agitazione nel Wurtemberg, a Esslingen, Heilbronn, Tubingent e Stuttgart. (*Démocratie Pacifique*).

SPAGNA.

L'*Heraldo* di Madrid, in data del 25, racconta che il giorno 17 avvenne un fatto d'arme caldissimo tra Cabrera, alla testa di molte truppe, e due distaccamenti delle soldatesche della regina, a breve distanza da Labaiol, in Catalogna; che gli insorti furono rotti, e Cabrera dovette rifugiarsi in Francia. Le provincie di Cindad Real e Toledo sono state proclamate in istato di assedio.

PRUSSIA.

BERLINO. — La città è sopra un volcano; la sinistra nell' assemblea costituente grida *Hannibal ante portas*. Cinquanta mila soldati forniti di cannoni e di munizioni stanziano nei villaggi circonvicini. Wrangel il reazionario li comanda. Queste truppe, ed il loro generale tengono tutti i Berlinesi in apprensione; temon essi che il governo susciti qualche occasione, per far entrare in città queste truppe, e finirla coi radicali; alcuni di questi facienti parte dell'assemblea costituente hanno affisso il seguente proclama.

Concittadini ed abitanti di Berlino.

« Si alza un nuvolo minaccioso che pare voglia rimettere in » questione l'esistenza dell'assemblea, che rappresenta tutto il po» polo, voi medesimi, la causa della libertà, la causa del popolo. » Concittadini, in presenza di questi pericoli e sacro dovere per » chiunque è sinceramente devoto alla causa della libertà e del » popolo, di non fornire il pretesto anche i più leggiero di ricor» rere all'impiego della forza. Il popolo di Berlino attenderà in » un'attitudine calma e dignitosa, e nella più rigorosa osservanza » dell'ordine legale l'andamento delle cose per agire in seguito » in modo degno di lui; ma, noi lo dichiariamo, l'assemblea na» zionale respingerà in ogni circostanza qualunque usurpazione » dei diritti del popolo senza riguardo del quando, e del donde » ella provenga.

Il programma del nuovo ministero Pfuel non ha bastato a ritornare la confidenza nel popolo, non ostante che vi si dichiari che i nuovi ministri sono risoluti di caminare nella via costituzionale, e di respingere con tutta la loro forza i movimenti reazionarii in qualunque ramo di servizio pubblico si manifestino, sia esso civile che militare.

Una simile tensione di cose non può durare, e noi provediamo qualche grave sconvolgimento.

STATI ITALIANI.

NAPOLI E SICILIA.

L'organo ministeriale vorrebbe far credere che Messina si è rianimata al commercio ed ha ripreso il vivere regolare di una città tranquilla. Tranquilla sotto la mannaia del Borbone, il quale ha ancora la ventura di trovare così fedeli sgherri? Ma sarà la tranquillità del sepolcro, il silenzio del terrore che regna. E infatti il nome di questa veneranda città è la parola d' ordine per tutta Trinacria, che ai subdoli consigli delle grandi potenze protettrici istima rispondere con novelle prove di valore. Le ostilità vanno a ripigliarsi, se già non sono ricominciate, dacchè la mediazione di Parker e di Baudin non è accettata da Ferdinando. Rifiutata da quello sgherrano, che tanto brutta un nome carissimo all'Italia, lo doveva naturalmente esser pure del suo Re, non sostenendosi oramai più questi che sulla forza de' suoi famosi generali D'altra parte, ragiona il *Tempo*, la mediazione qui non ha che fare. Perocchè non si tratta di venire ad accomodamenti pacifici fra due potenze, fra due stati diversi: *qui i fatti si producono tra sudditi dello stesso regno*: e in casa d'altri Inghilterra e Francia non hanno ad immischiarsi. Non sappiamo qual viso sia per fare la prima a ragionamenti di tal fatta, essa che ha lasciato già tanto viva traccia della sua leale simpatia per Sicilia: ma domandiamo permesso di dire alla repubblica francese, che un governo, come il suo, basato sull' idea di libertà e di fraternità, è una ridicola menzogna, se vi si acqueta. Qui si tratta per Dio! di tutelare i diritti dell'umanità contro un assassino, che bombarda uomini liberi in nome di un sognato diritto divino. La Francia d'altronde ha qualche conto a saldare col nipote di Carolina. Ancora pochi giorni sono veniva impunemente violata la sicurezza d'una delle sue scialuppe sulle rive di Calabria, e ciò in nome del generale in capo delle valorosissime truppe napoletane.

In terra ferma intanto si fa ogni sforzo di far procedere la reazione. Un recente Decreto Reale porta lo scioglimento della guardia nazionale dei comuni della provincia di Capitanata, Greci-Orsara e Lavignano. Si fanno ingrossare le liste di soscrittori per una spada d'onore al troppo famoso general Nunziante. Si sta preparando una nuova legge elettorale, per cui entrerebbero al parlamento solo i danarosi, come quelli che forse presentano al prudente governo miglior garanzia di *moderantismo*. Quest'ultima disposizione però suggerisce alla *libertà* un' osservazione molto notabile, a cui Ferdinando debbe pensarci seriamente perchè quattro mesi di vita nell'educazione di un popolo sono un gran che. « L'esempio è ancor palpitante, soggiunge esso, dell' effetto « prodotto dall' aver voluto toccar la primitiva: il risultamento è « là: da una parte provincie insorte, contrade di sangue cittadino « irrigate, fratelli obbligati a combatter fratelli: dall'altra la rie« lezione quasi integra degli stessi rappresentanti eletti da prin« cipio: proteste numerose de' collegi elettorali che non intende« vano rieleggere. » E tale non sarà più il risultato questa volta, aggiungiamo noi fidenti nell' eterna giustizia di Dio e nella troppo cimentata generosità di un popolo, il quale oltre la libertà non vorrà più a lungo, per servire ad un' infame dinastia, far sacrificio del proprio onore.

STATI PONTIFICII.

ROMA. — 25 *settembre*. — Già dai primi atti del ministero Rossi, che sono più o meno in cognizione del pubblico, crediamo di poter dedurre il sistema di politica che va a mettersi in opera. Esso non è nuovo, nè strano visto quali uomini sono chiamati ad assumere i portafogli del governo: esso è il sistema incarnato, direm quasi, nella vita pubblica degli individui, o individuo che rappresenta il potere. Esso è il principio per il quale il conte Rossi salì alla confidenza del governo borbonico nella Francia, e n'ebbe cariche e croci, e infine lucrose ed alte missioni diplomatiche. Dopo forse sessant'anni di vita poteva egli cambiare di metodi nelle idee politiche un uomo che ha veduto lo slancio francese nel 1831, secondato in apparenza da un re figlio del popolo, intiepidirsi poi a poco a poco nelle lusinghe degli interessi materiali, e nel sonno degli agi, dei piaceri e della corruzione del denaro? (*Speranza*).

- A proposito delle rimostranze del rappresentante francese sulla nomina di Rossi a ministro, il *Contemporaneo* fa le seguenti osservazioni:

Era cosa ben naturale che l' ambasciadore non si mostrasse troppo soddisfatto di quella nomina. Si conosce da quella repubblica, e non è più un mistero, esser stata conchiusa oggi una lega fra i legitimisti che disperano di vedere in trono il loro idolo dimenticato da tutti, e i partigiani della quasi-legitimità cadetta. Questa lega vuole rovesciare il governo republicano, e porre in trono il figlio della duchessa d' Orleans. Argomentando ora dalla vita passata e dagl'interessi particolari che furono i soli motori delle azioni di alcuni uomini è più che probabile le simpatie di un ex-ambasciadore, di un ex Pari, di un ex aspirante al posto di primo ministro in Francia sotto la passata dinastia dover esser tutte per gli Orleans. Non sono dunque da condannarsi i sospetti di coloro che temono di veder appoggiate le brighe di quella lega mostruosa, di cui parlammo, dall'efficace influenza di un ministro del Pontefice in questi momenti in cui tutta l'Europa monarchica ha dichiarata, guerra decisiva sebbene ancora occulta contro la repubblica francese come il focolare perenne d' idee democratiche.

REGNO D' ITALIA.

TORINO.

— Un decreto delli 28 stabilisce che, per dissipare alcune dubbiezze insorte circo l'esecuzione dei decreti relativi ai prestiti sulle proprietà stabili, sui crediti ipotecarii e sul commercio, s'abbiano a riguardare come soggetti al prestito i beni immobili contemplati nell'art. 400 del codice civile, che il diffalco dei debiti ipotecarii ordinato dagli stessi decreti non ha luogo che per quelli inscritti fino al giorno della loro promulgazione, che la tassa del prestito colpisce parimenti il valore degli stabili posseduti da ciascun contribuente, in qualunque territorio siano essi posti, non avendo però luogo la cumulazione dei crediti ipotecarii colle proprietà stabili, che infine l'esenzione contemplata nell' art. 7 del decreto 7 settembre si intende applicata anche agli altri commercianti ed esercenti di arti e professioni industriali, che per la modicità dei loro benefizi e mezzi possono notoriamente essere assimilati a coloro cui lo stesso art. riguarda.

— Altro del 26 abroga il disposto limitativo risultante dalla clausola *col laccio sulle forche*, di cui nell'art. 24 del codice penale, quello portato dall'art. 731, le disposizioni riguardanti i reati in materia di stampa in quanto sono contrarie alla legge speciale sulla medesima, e quelle contenute nell'art. 483 e nei tre successivi, siccome ogni altra di detto codice contraddicente allo statuto fondamentale.

— La *Gazzetta Piemontese* protesta altamente che si sono adoperati dal governo tutti i mezzi per superare le molte difficoltà che presentavansi nel riordinamento delle truppe lombarde; rinnova le spiegazioni date sulle perquisizioni praticate dall'uditoriato di guerra in Arona; si estende a dimostrare come le cose di Alessandria non fossero tanto gravi, perocchè sarebbero fatti parziali di pochi individui gli insulti fatti dalla parte delle truppe e sarebbe con intenzioni innocentissime che sul bersaglio venne raffigurato un milite da un pittore che appartiene la stessa guardia nazionale; infine fa nuove e ripetute dichiarazioni sulla gita in Toscana delle nostre truppe, assicurando formalmente che le istruzioni loro date sono esclusivamente di difendere le frontiere da qualunque esterno assalto, non mai di agire contro le popolazioni toscane. Noi siamo lieti di vedere come si facciano manifeste le operazioni e le intenzioni del governo; ma ci permetteremo di fare su queste stesse dichiarazioni alcune osservazioni. — 1° Non tutti i mezzi a noi paiono essersi adoperati pel riordinamento delle truppe lombarde, dacchè vi sta sempre alla testa un generale Olivieri: — 2° poichè il ministero s'obbliga ad assumere le più accurate informazioni sui disordini che si dicevano avvenuti in Alessandria, noi l'invitiamo a far ciò dapertutto e con severe istruzioni agli intendenti; imperocchè trattasi di rassodare fermamente quel vincolo che lega l'esercito al resto dei cittadini e d'imprimergli nuovamente quel solenne carattere di disciplina che lo faceva tanto onorato. Trattasi anche di rischiarar fatti che non sono tutt'affatto a carico dei soldati: p. e. ci scrivono da Asti che ad eccitare la truppa a manifestarsi contro la guardia nazionale s'adoperò in ogni modo certo Gallo spazzaturaio, sobbillato certo da qualche sussurone. Ebbene ne fu fatta relazione all'intendente provinciale; e questi non ci diè punto retta e il subornatore passeggia impunito ridendosi dei militi cittadini e degli ufficiali di linea così benemeriti in tale circostanza: — 3° Accettando per intiero la dichiarazione sull'invio delle truppe in Toscana, non possiamo astenerci dal notare che in tale fatto il ministero mancò del buon d'opportunità.

ELEZIONI

TORINO. — 5° Circondario. — Non essendo risultata la maggioranza assoluta nella prima adunanza, ieri (1° ottobre) si passò al secondo squittinio fra il signor Evasio Radice e il conte Di Revel, ministro delle finanze, il cui risultato è il seguente:

Elettori	489
Votanti	186
Per il sig. Radice . . .	111
Per il conte di Revel . .	75

» — 3° Circondario. — Non essendo risultata la maggioranza assoluta nella prima, oggi (2 ottobre) si passa al secondo squittinio fra il sig. Vincenzo Gioberti ed il prof. Merlo, ministro di grazia e giustizia. Domani daremo il risultato.

FELIZZANO. — Non essendo risultata la maggioranza assoluta nella prima adunanza, ieri (1° ottobre) avevasi a passare al secondo squittinio fra il signor Vincenzo Gioberti ed il conte Franzini. Domani daremo il risultato.

CORSO DEI FONDI PUBBLICJ

		Interessi		
Piemonte 30 settemb.	Cedole del 1819 . .	5	»	»
	» » 1831 . .	5	»	»
	Obbligazione dello Stato	4	»	»
	Azioni, banca di Genova	»	»	»
Parigi 27 settemb.	3 per 0/0 di Francia	3	44	60
	5 per 0/0 id.	5	69	50
	Azioni della banca . .	»	1625	»
Inghilterra 27 settem.	Consolidati . .	»	86	1/4

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa